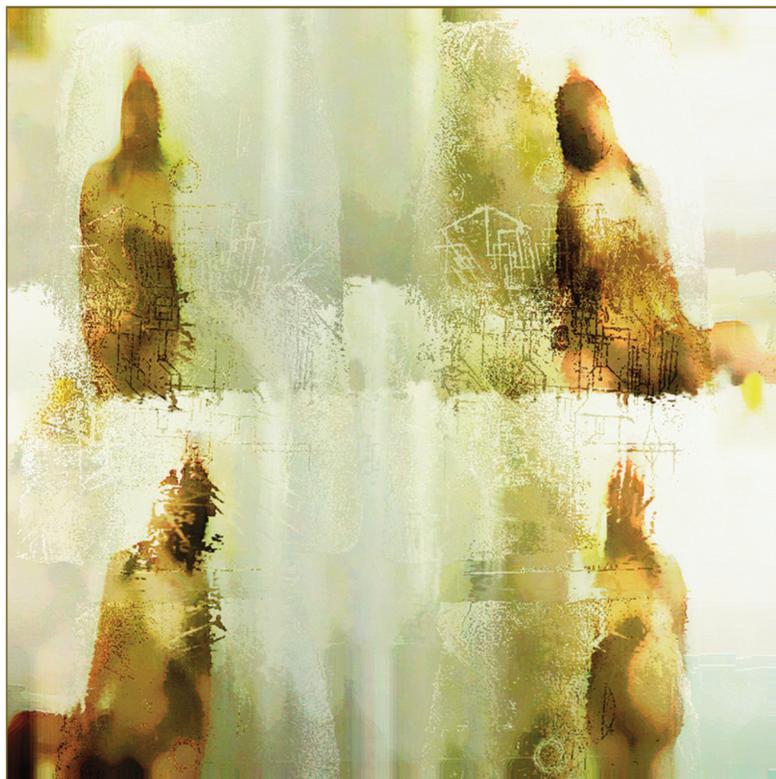


MASSIMO SILVANO GALLI

**GIUSEPPE LOVE MARIA**

e altre piccole storie d'amore





RACCONTI

**DI ENIQUINISI**

"Giuseppe Love Maria" di Massimo Silvano Galli  
Prima edizione Novembre 2015

ISBN: 978-1-326-48596-2

In copertina: Massimo Silvano Galli,  
"Progetto per un presepio" (2000)  
50x50 cm. Tecnica mista su cartoncino

Massimo Silvano Galli

**GIUSEPPE LOVE MARIA**

e altre piccole storie d'amore



Cos'altro ci serve per comprendere che siamo tutti perduti su questo pianeta? Per capire che altro non ci resta che amarci?

**Edgar Morin**

# Giuseppe Love Maria

UN AMORE NATALE

"Nel Grembo umido, scuro del tempio, /  
l'ombra era fredda, gonfia d'incenso. /  
L'angelo scese, come ogni sera, / ad inse-  
gnarmi una nuova preghiera: / poi, d'im-  
provviso, mi sciolse le mani / e le mie  
braccia divennero ali, / quando mi chiese:  
"Conosci l'estate?" / io, per un giorno, per  
un momento, / corsi a vedere il colore del  
vento. / Volammo davvero sopra le case,  
/ oltre i cancelli, gli orti, le strade, / poi sci-  
volammo tra valli fiorite / dove all'ulivo si  
abbraccia la vite. / Scendemmo là, dove il  
giorno si perde / a cercarsi da solo nasco-  
sto tra il verde, / e mi parlò come quando  
si prega, / ed alla fine d'ogni preghiera /  
contava una vertebra della mia schiena."

È Fabrizio De Andrè che, in quel capola-  
voro de "La buona novella" (1970), restituisce  
con grazia, delicatezza e appropriata ambi-  
guità, quell'incontro fatale, sospeso tra amore,  
preghiera, sensualità, tra una giovanissima  
Maria e il suo angelo (Angelo?), quell'angelo  
che in ebraico è "malac", ossia letteralmente:

"messo", "messaggero", e non necessariamente quel soggetto con ali e aurea divina che tanta iconografia ci ha restituito (e, infatti, in nessun vangelo vi sono evidenti fattezze divine di questo personaggio). Chi è dunque quest'uomo?

Nell'opera apocrifia di Tommaso (secondo alcuni il V vangelo, il più importante tra quelli non accolti nel canone neotestamentario) troviamo, ad esempio, che Maria, figlia di Giocchino, fu violentata nel tempio da un centurione romano di nome Caesar nel suo quattordicesimo compleanno, mentre era fidanzata con un falegname (Giuseppe).

Ma, sia come sia, per fulmine d'amore, come vorrebbe De Andrè (che per altro ha tratto la sua "La buona novella" proprio dalle letture dei diversi vangeli apocrifi), o per violenza inaudita, come racconta Tommaso; sta di fatto che Maria rimane incinta. E qui inizia, per me, la storia del natale che più mi piace.

Una storia il cui senso profondo, come tutti i racconti, prescinde dalla sua verità, per sostanzinarsi, invece, in una metafora, un messaggio -in questo caso- sull'amore. Un amore che supera tutte le insidie e, a discapito d'ogni

apparente insuperabile ostacolo, si conclude con la nascita di un bimbo: quel terzo che non sono «io» e non sei «tu» ma che, al contempo, in virtù del nostro amore, ci racchiude, ci unisce, ci supera...

Trova compimento, insomma, con il Natale, quell'amore che è dono della persona alla persona (qualsiasi sia il genere e le modalità di abbinamento che le unisce) e che, attraverso un patto d'amore in cui i due si danno e si ricevono, si fa *altro da loro*, immagine terza che li incarna, persino a prescindere dal fatto che questa incarnazione si concreti in un figlio - come suggerisce un altro angelo (questo protagonista del capolavoro di Win Wenders "Il cielo sopra Berlino") dopo che ha incontrato la donna per cui ha deciso di diventare umano: "Nessun bimbo mortale è stato concepito," dice, "ma un'immagine immortale, comune."

È dunque questa la storia del Natale che raramente viene raccontata. La storia di una ragazza, una come tante: fidanzata, destinata ad essere moglie e, forse, un giorno, ad essere

madre. Una ragazza che, per dolo o per amore, rimane incinta, ma non è il promesso sposo il padre del bambino. Tragedia, dunque, è tanto più in quel tempo remoto.

Il mondo, il suo mondo, di fronte al tal misfatto, le si potrebbe rivoltare contro; il suo destino... divenire fatale. L'onore macchiato, la reputazione, il biasimo della comunità, le accuse, i pregiudizi della gente... persino la legge. Il promesso sposo, infatti, dal punto di vista giuridico, potrebbe denunciarla, la giovane donna sarebbe così accusata di adulterio e, secondo gli usi del tempo, lapidata.

Eppure... Eppure, tutto questo non accade. Succede, invece, che, Giuseppe, si fida di Maria, della sua parola, del suo e del loro amore. Apre le braccia alla sua amata e si fa carico di una responsabilità non sua, contro il luogo comune, contro il giudizio della gente, contro le avversità che vorrebbero quell'amore naufragare all'istante, fors'anche contro un certo istinto naturale che lo vorrebbe reagire a difesa del torto subito.

Bene lo sa chi incontra ogni giorno tante

coppie sul punto di naufragare, quanto sia difficile aiutare questi amori in crisi o in caduta libera, magari anche a fronte di un tradimento, a superare l'istinto animale che ci possiede e ci fa reagire con rancore, rabbia, a volte violenza, per giungere, invece, ad essere un po' più umani ("umani più umani", mi piace dire) mettendo da parte la spinta intestina che fa divampare il conflitto distruttivo, per accedere all'utopia di un sano e costruttivo conflitto cooperativo.

Accettare la soggettività dell'Altro, il suo essere *altro da noi*, "cosa non nostra", soggetto a se stante, con visioni e desideri che ci prescindono. Questo ha capito Giuseppe: che Maria è il suo amore, non *cosa sua*. Per questo è disposto a difenderla, a sposarla, anche se quella storia è talmente farlocca che solo per amore vi si può credere. Oppure, no. Forse Maria gli racconta il vero: la storia di un uomo, Angelo, un angelo, che ha amato e da cui è stata amata, per un giorno d'estate, un'istante di pura passione in cui i sensi e la carne hanno ceduto ad ogni precedente promessa.

Questa è la versione che, personalmente, preferisco. Non la violenza descritta da Tommaso, ma la giovane Maria rimasta incantata da un incontro fatale, un colpo di fulmine che rapisce il cuore, il corpo, la mente. Ma poi... dopo la luce del fulmine, i sensi lasciano il campo al dirompente tuono che, col suo rombare, conduce nuovamente alla ragione... E quante volte è accaduto, e quante volte accadrà...

L'amore creduto si trasforma, allora, in errore, Maria capisce che quell'uomo non è il suo uomo (e viene in mente un'altra canzone, forse menò aulica ma non meno pertinente: "[...] Se ho sbagliato un giorno capisco che / l'ho pagata cara la verità / io ti chiedo scusa, e sai perché / sta di casa qui la felicità" cantava Caterina Caselli nel 1966). Così, Maria torna da Giuseppe e gli racconta tutto. E Giuseppe l'accoglie e diventa padre, padre di un figlio non suo che amerà, cui darà discendenza, a cui insegnerà la vita e il mestiere.

Quanto coraggio in questa donna e in questo uomo che scelgono la strada della reciproca fiducia e si donano all'Altro con tutta la

loro fragilità affinché venga accolta e curata.

Letta da questa angolazione mi sembra tanto più convincente per i valori cristiani, e non perché lei si pente e lui la perdona, né perché si riuniscono anziché separarsi, bensì perché entrambi si *per-donano*, si donano all'Altro privilegiando l'amore -azione che non necessariamente contempla il restare insieme, come invece avviene in questo caso.

E come non pensare, alle centinaia di uomini, mariti, compagni, amanti, fidanzati, che, ogni anno, per lo stesso amore, uccidono o ai tanti altri che, senza arrivare ad uccidere, sono tanto lontani da questa idea dell'amore senza possesso, un amore che libera, anziché imprigionare, e libera fino all'estrema conseguenza di accettare che l'Altro si liberi di noi, poiché la sua storia (sua e solo sua) ora volge altrove.

A questi amori difficili che faticano a scegliere la *libertà che libera* e che troviamo un po' ovunque, non solo nelle relazioni di coppia, ma tra amici, fratelli, genitori e figli, a loro è dedicato questo libercolo natalizio.

*Altre piccole  
storie d'amore*

## Hoy la suerte puede verte

Accade che la vedo da lontano, seduta a uno dei tanti tavolini all'aperto, sorseggiare una birra al doppio malto... ma è il cuore che la vede e comincia a far tum tum, tum tum, tum tum...

Cercate di capire: non sto dicendo d'essere un qualsiasi Aleksej Ivanovic, e non mi butterei da un precipizio per nessuna Polina Aleksandrovna. Ma lei è tanto bella nei suoi calzoni neri che narrano di forme decise e delicate e giubbettino di identico sapore e foulard rosso che garrisce al vento e... Poi, chessò, sarà l'aria del mediterraneo che sale su, verso il Tibidabo, e tutto m'insapora di tapas e di salsedine, o sarà pure che anche lei mi scruta, involando immaginari erotici sulla punta delle palpebre, con l'iride che affonda tra pupille imbalsamate... Sta di fatto che ogni mio elettrone si dissolve e erutta dai pori della pelle, come chiuso in un forno microonde che

si accende ad ogni incrocio oculare...

Allora la raggiungo, spuntando dietro le sue orecchie e cingendole il collo con sguardo avvinghiante, ma senza emettere un suono, semplicemente annusando le essenze di profumi che scivolano dal corpo e esalano l'aria di magico pudore.

Lei alza e abbassa gli occhi velati di improvvisi, incredula di fronte al mio eroico e temerario slancio nel vuoto delle incertezze, nel baratro incomprensibile dei sentimenti altrui, e scuote la testolina e alza le spalle sotto i capelli neri, come se un brivido di nonsoché fosse passato a salutarla, facendole digrignar le ossa.

Così, mi limito a guardarla. La catturo tra le mie visioni, come di fronte a uno sconosciuto capolavoro dell'arte contemporanea, a un'opera moderna di stucchi e colori polimerici entro le cui nodosità concettuali spingo i miei occhi inumiditi.

Lei non si oppone e, anzi, spalanca le sue iridi celesti, solleticandomi le ciglia, e solo quando sono arrivato in fondo, divarica la

bocca: forse per urlare o ansimare o, semplicemente, per dare il la a una sinfonia di conversazioni che, certo, avrà disponibile in varie lingue e su molti argomentazioni ma che, ora, non riesce a dirigere, confusa com'è dalla mia confusione.

E allora stiamo lì, pietrificati come statue di sale accarezzate dal vento, naufragate dalla storia tra gli scavi di questo muto gioco di energie vitali.

Copuliamo con gli occhi, sacrificandoci sull'altare di pensieri prevedibili ma ugualmente sconosciuti. Quasi le parole non servissero, come fossero un'inutile e insormontabile barriera a confessioni che le nari allargate in flebili sospiri e gli impercettibili movimenti della lingua, si sono già scambiate.

E' l'amore? mi chiedo. L'amore che si sta preparando a divorare il tempo e lo spazio liberandoci da una solitudine secolare? Non so, il cervello non può dire e, inverosimilmente, il corpo inamidato non sa trovare appigli per andare oltre.

Infatti, la mia mano non si allunga per rag-

giungere al rallenty le sue nocche secche e il polso irrigidito non si slaccia da un'immobilità glaciale e i palmi sudati non impongono un contatto tra popoli extraterrestri dispensati da ferite e improvvise amputazioni.

No, non succede.

Presto, troppo presto, un orologio squittisce: un appuntamento con l'amato? Un seminario sull'amor cortese? una funzione liturgica per il dio Kama? Non capisco, ma... via... E ci lasciamo andare, senza compromettere il silenzio, seguendoci con gli occhi fino a dileguarci.

## Ritratto notturno

Rosso. Lui si gira e mi guarda per un istante, o forse è solo il suo riflesso dentro lo specchietto perché, quando alzo gli occhi, vedo appena la sua nuca di un bel grigio che pare dipinto e i suoi occhietti sottili impressi come un ologramma nel piccolo rettangolo del retrovisore.

La prima entra piano scivolando sugli ingranaggi.

Verde. Si riparte.

Probabilmente si è accorto del mio sguardo curioso visto che, poco dopo l'incrocio, alza il mento sopra la visuale del parabrezza e una parabola del suo sorriso da nicotinomane lampeggia nell'antro della macchina.

“Altri duemila attacchi oggi, gli stiamo facendo vedere i sorci verdi a quelli là.”.

La faccia scavata, le occhiaie profonde, il pallidume post-cadaverico di chi si aggira nei fondi di bottiglia della notte: su e giù per sensi unici, circonvallazioni, strade malfamate e senza uscita per chiamate di puttane infredolite, travestiti bastonati e sanguinanti, ombre ubriache della notte e lui, con le pupille stanche, ma sempre attente che vagano dal fedele tassametro ai sedili posteriori, scrutando le intenzioni del cliente di turno, col pensiero che volge alle scarpe infangate sui tappetini nuovi o alle bruciature di sigaretta. Le sue iridi scure e impercettibili, che faticano a contenere tutte le storie passate su questi sedili, la sua retina che sa, ben più delle parole.

“Io non ne andrei troppo fiero.”.

L’orologio sul cruscotto, le classiche ingenuità scaramantiche della foto di famiglia: «Non correre, pensa a noi.». Un blocchetto per gli appunti vergato dallo stemma d’una acqua minerale, l’adesivo di un club calcistico che dice: «Vinciamo tutto, anche la violenza».

Poche tracce che stilizzano una vita di sforzi, emorroidi e troppe ore volate al posto

di guida nell'attesa di un'alba di sollievo. Qualche ora di sonno senza incubi né sogni e poi, via, a recapitar stoviglie per un negozio del centro: "Perché i soldi non bastano davvero mai.". Tutta un'esistenza all'insegna del sudore, dei sacrifici per darsi un'aria benestante e decisioni altrui prese a scapito della sua carne.

"Ah!" dice, con sufficienza pressapochista: "...lei è uno di quei pacifisti con il mito della non violenza!".

Le luci si fanno più intense. Un giovane militare scruta nel finestrino, poi l'aeroporto desolato mentre qualcosa come un'alba sfiora le costruzioni.

Io non ho bagaglio, nessuna valigia da recuperare, solo lo stretto necessario per lavarmi i denti. Lui storce un poco il collo, allunga la mano per afferrare i soldi che gli sto porgendo e solo adesso vedo una striscia tricolore circondargli il braccio a mo' di fascia.

"Mio figlio è là," dice, "tenente.".

## Anatomia di un presagio

È un uomo in ombra. È l'ombra di un uomo. Ma esiste. C'è! Come Dio sulle autostrade. O, come Dio, tanto l'ho immaginato e *demonizzato* che ho finito col farlo esistere veramente. Comunque è lì, da qualche parte: dietro una finestra, un edificio, qualcosa... E mi guarda, mi segue, mi osserva, mi spia. Sa chi sono, perché sono qui...

È successo questa notte, quando il sogno un'altra volta si è arreso ai miei tornanti e, virando le sue braccia di paesaggi intrusi, ha sguainato la lingua assorbendo fiotti di saliva e di presagi.

Io ero immobile. Il mio corpo lucido, patinato, trasformato in una raccolta di Playman, prigioniero sopra lo scaffale di una libreria d'antiquariato, nascosto tra il terzo e il quarto volume dell'Enciclopedia Britannica e, sopra, occultato da decine e decine di mucchietti

della Selezione Reader's Digest.

Lui camminava nervoso avanti e indietro. Guardava continuamente il telefono come se aspettasse la chiamata di qualcuno poi, di tanto in tanto, mi estraeva dalla mensola e, sfogliandomi le pagine d'epidermide sinuosa, scendeva con le dita a governare la turgidità del sesso. Poi il telefono ha squillato. Lui si è precipitato.

"Finalmente," ha detto. "Certo, certo, lo faccia passare.". E proprio in quell'istante ho varcato la soglia, sfoggiando sembianze decisamente più umane -anche se alcune pose osé, durante il presumibile trasporto, mi erano rimaste incollate creandomi un vestiaro inusuale: un po' Moschino, un po' Kenzo.

Dentro, il grigio sovrastava e, nella penombra, si mischiava con il nero dettando forme e regole ai contorni delle tenebre.

"Ivano Mimosa?".

La voce greve e celata, ma da qualche parte doveva pur arrivare.

"Eccomi," ho detto, gettando gli occhi verso il baluginio del suono, cercando di focalizzare il viso, aspettando che le pupille si dilatassero adattandosi all'assenza della luce.

"Avanti. Entri. Non la mangia mica nessuno."

Voce d'uomo, antica e gonfia, come lo scricchiolio dei mobili sopravvissuti agli anni e ai traslochi.

"Lei dice?"

Fissavo un punto nell'apparente vuoto, sforzando le palpebre e le cornee e lì, improvviso, è comparso il perimetro del suo ovale e un profilo di naso, bocca e ciglia. Ma tutto era ancora nebuloso e un alone di mistero aleggiava sul mio sguardo come una cataratta.

Allora lui ha allungato una mano che io mi sono ben guardato dallo stringere, e un sorriso.

"Già, forse ha ragione lei," ha sussurrato sorridendo. "Conoscersi è mangiarsi. Ma noi,

miodio, non siamo nemmeno all'aperitivo.”.

Voce che veniva da lontano calpestando le aiuole patate della storia, mutando gli eventi, trasformando ogni condizionale in un imperativo categorico.

E io, risoluto e già guardingo: "Ma quale aperitivo? Mi dica piuttosto che vuole! Che è 'sto buio? Perché sono qui?".

Altre ombre segnavano il contorno degli arredi alternati con pignola e costosa precisione e, dietro quelle ante, sopra le scansie, s'intuiva la mestizia delle carte diligentemente archiviate, si palpava l'amara conserva dei ricordi avvizziti sotto sale, si annusava l'afrore di un potere meticolosamente corredato del superfluo e dell'indispensabile.

"Lo so. Lei non si fida di me, di quelli come me. Lei fa parte di quella categoria di uomini che pensano che quando qualcuno come me fa un gesto di solidarietà, un dono, ci sia per forza qualcosa di losco sotto, che poi vi chieda per forza qualcosa in cambio. No, non è così. Lei mi è simpatico e volevo aiutarla in qual-

che modo, ma non sapevo come."

Silenzio, poi di nuovo: "Allora, beve qualcosa?".

Era vero, non mi fidavo di lui, di quelli come lui e, se ero ancora lì, se ancora recalcitravo nel magma dell'onirico, era solo per sfidare una curiosità ormai irrefrenabile: la sensazione che non esistesse, che dietro quel volto seminascosto dalla penombra non ci fosse nulla, che la sua figura altro non fosse che un'immagine ritagliata dalla tela di un quadro iperrealista.

"Acqua, grazie."

Ma non c'erano risposte alla mia curiosità, se non le risposte che avrei potuto carpire a quell'ombra che mi solleticava le fantasie del cranio. Così, come un romantico tedesco, mi sono avvicinato e, diffidente ma eccitato, mi sono seduto sulla poltrona di cuoio e di metalli.

Lui stava in pedi, ciondolando un bicchiere

tra le dita e, della mia postura, potevo aggiungere maggiori particolari alla sua fisionomia.

Anzitutto le mani: come sgocciolate da un bagno di psoriasi. E poi la bocca: sottile e allungata in un sorriso bislacco; il naso: scivoloso, con una piccola gobba sul dorso, e i capelli: radi e grigi. Nient'altro.

"Lei pare conoscermi molto bene, ma io non so neanche chi sia. Come può pretendere fiducia?".

Ora, spostando leggermente l'asse del tronco, riuscivo persino a distinguerne il corpo: magro, con un po' di pancetta appena sotto l'ombelico, tipica di chi passa troppo tempo seduto. Le spalle strette, curve; e due gambine macilente, che tremolavano dalle caviglie ai femori, facendo garrire la gabardine di marca.

"Infatti, non la pretendo. Volevo solo... non mi fraintenda, semplicemente mi è sembrato... ecco... di ritrovare una parte di me, una parte, come dire... perduta.".

Parlava piano, misurando le parole, quasi andasse a cercarle una ad una e molto, molto indietro nel dizionario del tempo.

"So che le sembrerà strano, ma -vede- io e lei, tanti, troppi anni fa, eravamo... sì... uguali."

"Uguali?!". Ho alzato gli occhi, sorpreso e spaventato, e ho visto quella carne avvicinarsi claudicando su un bastone improvvisamente comparso dalla magia del nero. "Che intende dire?".

Una luce ha invaso i pertugi di persiana, tagliando il volto del mio interlocutore come l'incrocio di una dissolvenza che piano si allargava a rivelare. A passo misurato, come in un corteo, uno ad uno, uscivano dall'anima del buio: i denti aguzzi di bianca ortodonzia, il baffo panciuto e folto (macchia penale sulla fedina della pelle eburnea), un neo tignoso e fuggitivo sopra la longitudine del collo, l'orecchio dirimpetto (molliccio e parabolico), la calva regione occipitale... E poi, lentamente, molto lentamente, con la penosa flemma di un

tramonto che scompare, la luce ha diradato fondendo ogni scheggia in un sol puzzle.

Ho stretto gli occhi, come per fermarlo meglio nella cornice che sfumava, ma ormai non era che un punto nei miei occhi e le sue iridi erano le mie.

"Secondo lei, cosa intendo?" ha chiuso la rivista e me con lei, tastandosi un'ultima volta in mezzo alle gambe.

## Piccoli uomini

Le braccia levate sulla testa in una posizione di resa a priori: una bottiglia colma di schiumiglia nera in una mano, una "T" di plastica morsicata al centro nell'altra... avanzava. Avanzava e rideva senza cortesia o leccaculgine: un sorriso d'oro di carie mai curate, una felicità tutta incomprensibilmente sua.

L'auto era un'utilitaria, di quelle comprate da un marito premuroso per lo shopping della sua signora. Era blu fiammante, come il sangue nelle vene della bella patentata, e lucicava sotto il sole con tutti i finestrini abbassati.

Lei aveva capelli neri, un tempo biondoce-nere, e un nome aggettivante, tipo Isadora o Annabella o tutti e due insieme, seguiti da un terzo e un quarto, tra cui anche quello della nonna: Mariateresa, che sposò il duca di un nobile casato francese; poi il cognome da ra-

gazza: Di Castiglia.

Un'anagrafe importante e faticosa, ma che lei portava, o sopportava, con estrema leggerezza sotto lo chignon della chioma raccolta, dietro gli occhiali scuri dove lo sguardo si perdeva a rincorrere pensieri sconosciuti: gli invitati che sarebbero arrivati quella sera al grande party per il piccolo Piergiorgio, suo figlio, promosso agli esami di quinta elementare -forse.

Portava un vestito bianco, di una seta speciale che pareva cartavelina, ma non lasciava adito a volgari trasparenze. Era un bolero a punta, con qualche bottone in basso, mentre una scollatura a "V" in alto mostrava disinvoltamente il contrasto colorato dal caldo sole dei tropici, le coste frastagliate di un paese lontano. Ma non era di marca. Aveva il sentore di tagli e cuciture fatti su misura; l'impronta di una mano esperta che ne aveva disegnato e sagomato le fattezze senza per questo lasciare alcuna traccia di sé.

Il suo corpo era immobile, altero nel vano della macchina. La schiena dritta. La fronte

alta. Solo la sua mano si muoveva di tanto in tanto e saliva fino al viso, dove si fermava a lisciarsi il lobo di un orecchio tradendo l'ansia di un verde che durava a venire. L'altra - impassibile nella sua ossatura ferma e sicura - stringeva a pugno il volante.

Non c'erano anelli pacchiani sulle sue dita e le sue unghie non erano né troppo lunghe né spudoratamente smaltate. Erano biancoavorio, di un'estensione media, curata da abili manicure in qualche esclusivo centro estetico.

Erano mani perbene, mani che mai, probabilmente, si erano scontrate con lo stridere di un piatto nell'acquittrino oleoso di certi dopocena. Riflettevano -anzi- gli astri lucenti delle lampade allogene impresse sulla sensibile pellicola della pelle a qualche asta d'antiquariato nepalese. Si agiteranno e combatteranno nell'aria, presumo, ma si vedeva che, per buona educazione più che per convinzione pedagogica, non avevano mai schiaffeggiato nessuno. Si vedeva che si erano sempre levate verso l'alto più che verso un eventuale prossimo e solo per alzare un prezzo, per assicurarsi un prestigio di acqueforti. Unghie mai spezzate,

ecco; dita che hanno sentito scorrere il sangue altrui comodamente appoggiate a una poltrona fineimpero, mani che hanno imparato a sfiorare boccioli di rose ma che lasciavano intendere di non aver mai veramente abbracciato qualcuno, perché non sapevano stringere, perché si sarebbero frantumate come argilla.

"Signora...".

Isadora Annabella Mariateresa Aurora (sì, Aurora, perché no?) l'aveva visto da lontano, avvicinarsi con passo claudicante e i suoi occhi in un lampo avevano smesso di guardarsi dentro e si erano spalancati come una persiana sulla realtà.

Si era allungata un poco sul sedile alla sua destra, cercando di alzare uno dei finestrini, ma le era sembrato volgare e a metà strada si era fermata, indecisa sul proseguire o tornare indietro.

"Signora...".

Ora era lì, con il corpo avvinghiato alla por-

tiera e lo stridere antinomico di quel suono d'italiano naufragato nell'estasi di tanta eleganza e bellezza.

"Signora...".

"Non ho moneta!" aveva aperto le labbra spazientita, ma senza guardarlo. Poi il piede era scivolato sull'acceleratore e le ruote avevano fatto un mezzo giro, spostandosi un tantino in avanti.

Lui l'aveva seguita, amandola in silenzio.

"Allora mi dai un bacino?" aveva detto. E com'era bella la sua voce, perfetta la dizione.

Isadora aveva girato la faccia dall'altra parte, poi era stato un attimo.

Un brivido era scivolato sulla sua schiena. Il verde era scattato. Lei aveva schiacciato nervosa il pedale e l'auto era partita di slancio buttando il piccolo in mezzo alla strada.

Qualcuno si è sporto a curiosare dal finestrino mentre gomme stonate evitavano il corpo disteso.

"Tutto bene," ha detto il piccolo alzandosi per nulla turbato, cinicamente avvezzo. Poi ha sorriso agitando la mano alla bella Isadora che tremava tirando dalla sigaretta subito accesa, seguendo nuvole di fumo che l'avrebbero portata chissadove...

## Fotoricordo

Li guardo, ma sembrano guardarmi. Chi accasciato, chi impettito; ognuno appeso all'obiettivo della camera che inquadra il tempo di un diaframma inopportuno apparso dal setaccio delle cose quotidiane che, a volte, la vita lascia scivolare dalla sua sottile trama.

Sorrisi e occhiate che s'aprono improvvisi nel cielo intero e chiaro di questa primavera, e volano le facce insieme alle stagioni e già la mente plana a scorrere nel vento nubi diafane che involano ricordi: spostano i paesaggi, mutano le impressioni, corrodono le antiche convinzioni.

Eppure, in ogni bacio dell'iride profana che spinge sulla carta in controluce, dietro l'immobile riflesso d'ogni gesto immortalato, si legge ancora, profonda, l'immane, ridicola, bambina sicurezza che tutto ciò che è stato sarebbe stato... sempre.

Lo gridano quegli occhi e quelle bocche, impressi nel muto fissante fotografico; fa eco la memoria, mimando le parole con cui era solita sperare: "Non si cambia, non si può cambiare"...

Magra confusione adolescente, che ancora sapeva coccolare lo spirito e le membra e dava l'impressione di contendersi l'intero spazio della vita...

Poi un giorno: esigenze troppo diverse, disponibilità non eguali ad un rapporto intimo e immediato col mondo e le sue cose, differenti struggimenti culturali, passioni... Tutto assumerà un suo peso specifico e sarà più alto della capacità d'ognuno di tenersi reciprocamente a galla...

Ma in questa foto, in questa foto apparsa dal cappello impolverato del trasloco di me stesso che tutto si impacchetta e si allontana, in questa foto no. In questa foto ancora garri-scono le belle bandiere della spensieratezza e non ci sono pause e nemmeno introspezione. Solo il tempo di rincorrere il baluginio di un

sogno a volte solitario a volte collettivo, e dirsi e poi sentirsi un corpo, un corpo solo.

"Hai fatto?".

"Un attimo. Spostatevi più a destra.".

"Quanto cazzo ci vuole per fare una foto?".

"Meno di un secondo se chiudi la bocca.".

"Dai Tina Modotti, schiaccia 'sto minchia di tasto!".

Sembra ancora di sentirle quelle voci, sembra ancora di sfiorarli quei profili: ricordi inoculati dietro l'angolo convesso di tutte le frattaglie che la vita ci deposita nel cranio, anime appiccicate sullo sfondo bidimensionale della Kodak Magic Colors, ritagliate dai riflessi di un panorama che forse era Milano o forse Katmandu.

Resteranno sì, resteranno per sempre, come vuole la retorica, ma immobili; congelati nello spazio inanimato di un ricordo che si può veramente archiviare in un cassetto e senza l'ausilio di nessuna metafora.

Resteranno... imbalsamati, come le pose

stupide di un rotocalco che schiera le sue salme nel breve omicidio di una didascalia che nulla lascia in eredità ai suoi posteri.

Da desta a sinistra, dunque: accasciati o in piedi, rotolati o naufragati, dispersi o ritrovati, fuggiti o accomiatati, comprati o defraudati: Giorgio, Marco, Silvio, Paola, Luigi, Arianna, Riccardo, Alessandra, Laura, Raffaella, Michele, Oriana, Milvia, Claudia, Luca, Piera, Franco, Rita, Enza, Carmen...

"Ok! Ok! Cheeeeeeeeeeeeeese". Click.

**Massimo Silvano Galli**, è nato a Milano, nel Millenovecentosessantottesimo Anno del Signore. Da sempre impegnato in un incessante lavoro di ricerca, percorre e precorre i paesaggi della Creazione attraverso quelle aree dell'avventura umana che guardano all'Arte, alla Cura e alla Comunicazione, opere e progetti il cui elenco completo è reperibile sul sito [www.msgdixit.it](http://www.msgdixit.it).

*Natale Duemilaquindici*

In prossimità del Natale, ormai da diverso tempo, realizzo una piccola operetta, una sorta di presepio contemporaneo rivisitato in chiave pittorica -come quello che compare in copertina, con cui inauguro l'inizio di questo nuovo millennio. Per la prima volta il presepio di questo natale è, invece, di sole parole. Parole per raccontare un grande amore, come quello tra Giuseppe e Maria che dà il titolo alla raccolta, e parole per narrare altre cinque piccole storie di un amore forse meno altisonante, ma non meno degno di essere narrato.

In copertina: Massimo Silvano Galli,  
"Progetto per un presepio" (2000)  
Tecnica mista su cartoncino.

ISBN 978-1-326-48596-2



9 781326 485962